

# Percorso di ricerca, non “una nuova corrente stalinista”

*Cassandra* numero 13, giugno 2005

Approfitto dell'ospitalità di “*Cassandra*”, con cui c'è una lunga consuetudine di confronto, per dire qualcosa riguardo all'articolo di Lillo Testasecca (Una nuova corrente “stalinista?”, *Cassandra*, 2004, n. 11) sugli Atti del convegno *Problemi della transizione al socialismo in URSS*, realizzato dal Centro studi sui problemi della transizione socialista e pubblicato dalla casa editrice La Città del Sole.

In primo luogo, c'è da fare una precisazione. Il convegno non fu organizzato dall'area dell'*Ernesto* del PRC. Ad esso parteciparono studiosi di varie sensibilità e appartenenze politiche – dal PRC (area *Ernesto* ma anche compagni non interni ad alcuna area), al PdCI, alla rivista “*Aginform*”, etc. – e studiosi non facenti capo ad alcun gruppo o organizzazione politica. In particolare, ai compagni dell'*Ernesto* non credo giovasse molto, peraltro in prossimità di un delicato congresso del partito, presentarsi (o essere rappresentati) come area neo-stalinista, trattandosi piuttosto di una componente leninista-togliattiana all'interno del PRC.

Questa precisazione ci consente di entrare subito nel vivo delle questioni sollevate. Coloro i quali hanno costituito il *Centro studi sui problemi della transizione socialista* non intendono in alcun modo dar vita all'ennesimo gruppo politico-propagandistico, ma – partendo dalla modestia delle loro forze e in un silenzio assordante – contribuire a riaprire il dibattito su questioni fondamentali come le esperienze di transizione al socialismo storicamente realizzatesi nel Novecento, ma anche le potenzialità ed i problemi che il tema della transizione a un modo di produzione diverso, che consenta all'umanità di non estinguersi e al Pianeta di non scoppiare, presenta tuttora. A tal fine si è dato vita ad una struttura che vuol essere un luogo di ricerca, aperto e plurale al suo interno, anche se ovviamente sulla base di alcuni presupposti, come il rifiuto dell'anticomunismo preconetto e il tentativo di privilegiare le categorie di analisi del materialismo storico. I compagni di *Cassandra*, che sulle colonne della loro rivista hanno anch'essi avviato un dibattito su temi analoghi, erano stati invitati a partecipare al convegno (così come studiosi certamente non caratterizzabili come “stalinisti”, quali ad esempio Rita di Leo), ed essi avrebbero potuto esporre tranquillamente i risultati delle loro ricerche e delle loro riflessioni. Né certo può dirsi lontanamente “stalinista” Gianfranco Pala, che pure ha tenuto una delle relazioni più importanti del convegno. Ma, fatte queste precisazioni, vengo al *merito* delle critiche e delle questioni sollevate da Testasecca. La prima è quella secondo cui il convegno avrebbe mirato a “dare una giustificazione storica e politica del fenomeno staliniano, tacendo sui molti aspetti del ‘modello staliniano’ di transizione che – alla lunga – hanno suscitato la crisi del modello stesso”; e dunque di non aver parlato delle “ondate successive di autoritarismo, quando non di ‘terrore’ *tout court*”, verificatesi negli anni di Stalin. Questa critica può essere anche in parte condivisibile, nel senso che si sarebbe potuto approfondire di più certe questioni, ma bisogna tenere conto di alcune cose.

Innanzitutto, in quello che era il primo convegno del costituendo *Centro studi*, si è preferito fare una “sventagliata” generale di una serie di aspetti e problemi della transizione, a partire dall'approfondimento di alcune *categorie* (vedi i saggi di Mazzone e Pala) e di alcune questioni, tra cui si sono privilegiate quelle relative all'*economia*, considerato che il comunismo è il tentativo di subordinare i rapporti sociali “al potere degli individui uniti”, e “la sua organizzazione è quindi essenzialmente economica, è la creazione materiale delle condizioni di questa unione” (Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*). Insomma – come ha scritto Pala – “*la base materiale* è essenziale per il comunismo, così come lo è stata per il dominio borghese”. Troppo spesso, invece, anche da parte di chi si dice marxista, il lato economico e gli aspetti strutturali dell'esperienza sovietica vengono trascurati, mentre a noi pare che occorra partire proprio da lì, considerando i limiti oggettivi (l'arretratezza, ma anche forze produttive “rigide” come quelle dell'industria degli anni '30, difficilmente piegabili a un processo di liberazione del lavoro), i problemi di un'economia pianificata e al tempo stesso i mutamenti qualitativi riscontrabili nella vicenda sovietica proprio sul piano economico e sociale. In sostanza, quella sorta di “accumulazione originaria” socialista e l'immenso sviluppo delle forze produttive realizzati negli anni di cui parliamo, con sforzi enormi e conflitti ed errori pur grandi, costituiscono un fenomeno storico di grande rilevanza, che non può essere liquidato sbrigativamente, o negando che le linee guida strategiche individuate dal gruppo dirigente ebbero la loro importanza. Certo, quel modello di sviluppo aveva in sé delle gravi contraddizioni, e infatti nel mio contributo cito tra i fattori di crisi di lunga durata proprio “l'incapacità di passare da un modello di sviluppo estensivo ad uno intensivo”, dopo la fase dell'industrializzazione pesante, e di andare verso un modello di sviluppo a più alto contenuto tecnologico (e magari con maggiori potenzialità liberatrici). Ma quando ciò sarebbe stato possibile? Forse solo a partire dagli anni '60, quando infatti vi furono i maggiori tentativi di riforma, a loro volta portatori di altre contraddizioni.

È chiaro però che non c'è solo l'economia, e le questioni di ordine politico, istituzionale e ideologico non possono essere sottovalutate. O meglio, le varie questioni sono legate in modo inscindibile. Scrive infatti A. Catone nel suo saggio: “La scelta intrapresa per affrontare il duplice immane problema di superare l'arretratezza avanzando sulla strada del socialismo risultò vincente, anche se il prezzo pagato fu altissimo, con l'esercizio di una dittatura severissima su una parte del mondo contadino [...] e il ricorso a metodi amministrativi e repressivi eccessivi [...]”. Aggiunge dal canto suo Losurdo: “[...] il gulag su larga scala e gli orrori dell'universo concentrazionario si diffonderanno [...] sull'onda della collettivizzazione forzata dell'agricoltura e del pugno di ferro contro le tendenze borghesi e piccolo-borghesi dei contadini [...]”, verso cui – aggiunge – è comunque molto probabile che la mano dei dirigenti della sinistra come Trockij non sarebbe stata più leggera. Io stesso, nel mio intervento, in cui dedico due paragrafi ai “problemi della libertà e della democrazia” (soffermandomi sul “problema storico dello ‘stalinismo’”) e alla “formazione di una burocrazia come cetto separato” (le cui origini possono anche ritrovarsi in alcuni aspetti del “modello di Stalin”, ma la cui stabilizzazione e separazione dalle masse – con acquisizione di livelli di vita ben diversi – avviene solo in età brezneviana), cito un

giudizio di Alec Nove, studioso affermato e non certo filo-staliniano, secondo cui ‘nel 1928 qualsiasi programma bolscevico [...] attuabile sarebbe stato duro e impopolare. Avrebbe potuto essere *meno* duro e impopolare se si fossero evitate delle scelte che non erano indispensabili’, ma “*alcuni* elementi dello stalinismo erano sostanzialmente inevitabili”; e aggiungo una valutazione di Mao, secondo cui il principale errore di Stalin consisté nell’aver considerato le “contraddizioni in seno al popolo” e al Partito alla stregua delle contraddizioni antagonistiche, affrontandole con la stessa radicalità.

Non mi pare, dunque, che sui costi e i limiti delle impostazioni staliniane gli Atti del nostro convegno tacciano. Piuttosto, cercano di fare un passo avanti, tentando di spiegare, analizzare, capire. Anche sul funzionamento del sistema politico, abbiamo citato i “segnali di involuzione” colti già da Lenin, parlando di problemi che “si erano accumulati” nel corso degli anni, tra cui l’assenza di una piena “legalità socialista” e “l’incertezza del diritto”; e si è aggiunto: “Quello di un carente controllo e potere popolare – pur in un quadro di mobilitazione attiva delle masse – rimarrà un limite di fondo del sistema politico sovietico, da cui deriveranno la spoliticizzazione e l’apatia delle masse stesse. Si consolida così ‘un potere senza responsabilità’”. Si può convenire con Testasecca sul fatto che alcune “premesse” di questa spoliticizzazione e deideologizzazione si ritrovino nel periodo staliniano, ma è certo che fino agli anni ’60 il popolo sovietico appare ancora dotato di alcuni valori forti, di quel senso della collettività socialista che gli aveva consentito di fare fronte alla durissima invasione hitleriana, e che andrà invece diradandosi allorché subentrerà una crescente egemonia dei valori individualistici e mercantili.

In conclusione, mi pare che ci sia una questione di fondo. In questi anni siamo stati sommersi da studi, ricerche e pubblicistica su gulag, purghe staliniane, etc., e in generale si è prodotto molto – anche in termini di studi seri – sul “sistema di potere” dell’URSS staliniana. Si tratta dunque di questioni ben note, su cui peraltro lo stesso movimento comunista – dal *suo* punto di vista – indaga e discute da decenni (le considerazioni e gli spunti di Togliatti nell’intervista a *Nuovi Argomenti*, ad esempio, sono tuttora di grande interesse). Ma questo non significa che non si possano individuare e seguire anche altri filoni di ricerca e di interpretazione. Non mi sembra dunque da ritenersi scandaloso il fatto che un lavoro di ricerca sull’esperienza sovietica non parta dal gulag e dallo “stalinismo”, e consideri lo stesso Stalin una figura di grande rilievo nella storia del Novecento e del movimento comunista, da analizzare criticamente, e non da demonizzare o rimuovere, così come altri protagonisti di quelle vicende. Abbiamo cioè bisogno di una discussione che vada avanti col distacco analitico necessario nella valutazione di quelli che sono stati grandi fatti storici, se non vogliamo riproporre diatribe effettivamente superate; e al tempo stesso abbiamo bisogno di ricostruire un punto di vista marxista su questi problemi – giovandoci dell’elaborazione compiuta in vari decenni –, se non vogliamo scontare una subalternità ideologica all’avversario, ai suoi *Libri neri*, ai suoi punti di vista semplificatori, alla sua concezione antidialettica della realtà.

**Alexander Hobel**